

vincoli, contribuisce, come gli altri due tipi di scrittura, a mettere alla prova la competenza del candidato nella lettura e comprensione dei testi. Anzi, questo esercizio che si fonda su una lettura intelligente e sensibile del corpus, esige dal candidato che si sia appropriato della specificità dei testi di cui dispone (linguaggio, stile, pensiero) al fine di essere capace di riprodurli. La scrittura di invenzione può prendere varie forme:

1. articolo (editoriale, articolo polemico, articolo di commento, elogio o biasimo)
2. lettera (corrispondenza con un destinatario definito, lettera aperta, lettera fittizia di uno dei personaggi presenti in un testo del corpus)
3. monologo, dialogo teatrale
4. discorso davanti ad un'assemblea
5. saggio
6. racconto con intento argomentativi sotto forma di favola o apologo
7. parodia, pastiche letterario

L'esempio della scuola francese non può ovviamente essere riprodotto tale e quale (diversa è l'istituzione scolastica a cui si dovrebbe applicare), però può darci dei suggerimenti di questo tipo: 1 - le prove verificano delle competenze precise e vertono sui contenuti stabiliti nei programmi, questo da noi è improponibile, perché i nostri programmi ministeriali non definiscono con precisione i contenuti, anche se la definizione di un canone letterario, con lo stabilire testi e autori indispensabili nel bagaglio delle conoscenze scolastiche, sarebbe auspicabile; 2 - le prove sono più mirate, i documenti, per esempio, devono essere considerati come strumenti di verifica delle competenze di lettura, analisi e interpretazione dei testi, ci chiediamo se la documentazione allegata abbia da noi questa funzione chiara ed esplicita; 3 - i tre tipi di elaborati richiesti sono meno generici e lasciano più spazio alla creatività ed originalità dei candidati, ai quali si lascia ampia possibilità in tutte le prove, di scegliere diversificate forme espressive, tra cui anche quelle dell'invenzione letteraria. I due tipi di elaborati richiesti, come abbiamo sottolineato, sono invece troppo generici e mettono in gioco competenze troppo sofisticate e di difficile valutazione.

Quello che infine interessa sottolineare alla sottoscritta è la legittimazione della scrittura di invenzione che nella nostra scuola tarda ad avere un riconoscimento. Nei miei articoli pubblicati su questa rivista⁴ ho messo in luce gli aspetti, non solo linguistici e creativi di questo tipo di scrittura, ma anche la valenza educativa: questi scritti sono più motivanti e coinvolgenti, non solo affinano le competenze nella lettura e interpretazione dei testi, ma mettono in gioco le emozioni, migliorano la conoscenza di sé e i rapporti all'interno del gruppo classe.

Franca Martinetti - Liceo Scientifico di Castiglione delle Stiviere

4. Vedi in particolare i seguenti articoli: *Scrittura creativa: un progetto didattico* (n. 7, 15 marzo 1998, pp. 59-63), *Letture e scrittura dei testi narrativi* ivi pag. 64-66; *Sull'utilizzo della disprezzata parafrasi* (numero 8, 15 aprile 1999); *La scrittura funzionale* (n. 7, 15 marzo 2000), *A cosa servono le storie* (n. 10, 15 giugno 2005), *Dalla parte del lettore* (n. 2, 15 ottobre 2005).

DENTRO LA COMMEDIA



Il discorso di Arnaldo Daniello e il congedo di Virgilio (Purg. XXVI-XXVII)

Fra i canti XXI e XXVI del Purgatorio, nel percorso compiuto con Stazio e Virgilio, Dante trova il modo di costruire il grandioso manifesto di una storia della letteratura concepita come successione di modelli e di canoni stilistici, dalle remote esperienze della tradizione classica greca e romana fino ai nuovi tempi entro i quali si collocano le sperimentazioni dei volgari; e chiude la sequenza degli incontri, affidando a Guido Guinizelli, padre riconosciuto delle recenti forme poetiche espresse nel «dolce stile» italiano, il compito di formulare un giudizio critico sul provenzale Arnaldo Daniello. Riconosciuto come il maggior poeta della lingua d'oc, Arnaldo viene collocato nel giusto ruolo che gli compete, in paragone con Girault de Borneil («quel di Lemosi» v.120) e in sottile polemica con l'antica biografia provenzale che lo diceva: «miglior trovatore che alcun altro di quelli ch'erano stati prima e che furono dopo di lui; per che fu chiamato maestro dei trovatori».

Dante riconferma quindi la sua vocazione di storico della letteratura, insistendo su temi già ampiamente affrontati nel *De vulgari eloquentia*, dove anche si era esposto in un giudizio sul valore di Guittone d'Arezzo, qui ribadito e riproposto, ricordando quanto i contemporanei ne avessero sopravvalutato la produzione poetica:

Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver con più persone. (XXVI, vv. 124-126)

Nel gioco sottile delle proiezioni di sé, attraverso il giudizio sugli altri poeti, si rivelano appieno i programmi e le preferenze di Dante. L'aspirazione a costruire una lingua in cui conseguire la gloria si concentra nella formula dichiarata per Arnaldo: «fu miglior fabbro del parlar materno» (v. 117); mentre il gusto del poetare difficile, l'impegno e la propensione per la tecnica, il piacere per i virtuosismi formali si risolve nell'esercizio dei versi 142-147, dove la lingua provenzale di Arnaldo è compressa da Dante nella forma delle terzine della commedia.

In uno esasperato sfoggio di plurilinguismo Dante adotta il procedimento mimetico, concedendo ad Arnaldo di presentarsi nella sua lingua:

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consirons vei la passada folor,

e vei jausen lo joi qu'esper, denan

(Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando; pensoso vedo la passata follia, e vedo giubilante la gioia che spero, dinnanzi).

Così Dante dimostra di voler rifare l'aspra sestina di Arnaldo:

Jeu sui Arnautz que amas l'aura
E chass la lievra ab lo bou
E nadi contra suberna

(Io son Arnaldo che accumulo il vento e vado a caccia della lepre col bue e nuoto contro corrente).

Quindi anche Arnaldo scompare nel fuoco:

Poi s'ascose nel foco che li affina (v. 148),

esattamente come Guinizelli:

...disparve per lo foco,
come per l'acqua il pesce andando al fondo (vv. 134-135),

quasi anticipando l'ultima prova che Dante stesso dovrà affrontare nel canto successivo, a sua volta transitando oltre la barriera di fuoco che ancora lo separa da Beatrice. Con questo attraversamento rituale, accompagnato da Stazio e da Virgilio, finisce realmente, per Dante, la stagione dell'apprendimento e dell'imitazione:



Il Purgatorio. Incisione (f. 230) dal Dante con l'esposizione di M. Bernardino Daniello, Stampato in «Venetia, appresso Pietro da Fino» nel 1568. Roma, Casa di Dante.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divide. (*Purg.*, XXVII, 46-48)

Subito dopo, nello stesso canto, Virgilio parla, per l'ultima volta, nella Commedia; e distilla, nel suo congedo, tutti i temi che, nell'idea di Dante, ricapitolano le tappe fondamentali della sua esperienza:

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte
Io tuo piacere omai prendi per duce:
fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte. (vv. 130-132)

...
Non aspettar mio dir più né mio cenno:

libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
per ch'io te sovra te corono e mitrio» (vv. 139-142)



Con la simbolica consegna che una remota tradizione, rappresentata da Virgilio, affida ai tempi moderni, nel transito tra la vecchia e la nuova poesia, il poeta classico sottolinea le qualità dell'ingegno e dell'arte, come condizioni generali del rapporto con l'antico; mentre il fine ultimo dell'esperienza appare quel piacere generato dal desiderio, che Dante ha saputo manifestare ogniquale volta ha udito il nome dei poeti più apprezzati:

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio disire
apparecchiava grazioso loco (*Purg.* XXVI, 136-138)

Finalmente il commiato di Virgilio precorre, nelle estreme parole, i concetti che Dante si avvia a sviluppare, allargando il suo discorso sulla poesia. Se la disciplina, nel difficile percorso in cui ha avuto Virgilio come guida, è stata soprattutto una conquista di libertà, le immagini della corona e della mitria anticipano le più esplicite allusioni alla incoronazione come riconoscimento estremo e eccezionale di una lunga militanza poetica, nella fedeltà alla propria vocazione:

Si rade volte, padre, se ne coglie
per trionfare o cesare o poeta (*Parad.* I, 27-28)

Così le ultime parole di Virgilio, nel finale del canto XXVII, alle soglie dell'Eden dove Dante si ricongiungerà con Beatrice, chiudono veramente una stagione di poesia. Con il canto XXVIII Dante riavvia una esperienza, marcandone l'inizio con una descrizione del bosco, che obbliga il lettore a ripensare alla selva nella quale, in ben diversa condizione psicologica, aveva iniziato la sua avventura:

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'alli occhi temperava il novo giorno,
senza più aspettar, lasciai la riva (*Purg.* XXVIII, vv. 1-4).

Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica tanto, ch'io
non potea riveder ond'io mi 'ntrassi (vv. 22-24)

La ripresa testuale di *Inf.* I, 10:

Io non so ben ridir com'io v'entrai,

salda sulla reiterazione del verbo analogie e discrepanze fra due percorsi e due ispirazioni diverse, fra il tempo di Virgilio e il tempo di Beatrice; marcato, occorre subito dire, dalla diversa percezione che il lettore ha del personaggio che dice io: poiché il protagonista di *Inferno* e *Purgatorio*, apostrofato in forme diverse ma sostanzialmente innominato, acquista una precisa identità solo nel supremo momento in cui, in *Purg.* XXX, 55, Beatrice si rivolge a lui chiamandolo «Dante»:

quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra (vv. 62-63).

Come Stazio, anche Dante ottiene in quel momento il «nome che più dura e più onora», cioè il nome di poeta.

Claudia Villa - Università di Bergamo